DI ALCUNE OSSERVAZIONI DI LINGUA

FATTE SOPRA LE ULTIME POESIE

DI LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO

LETTERA

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA

JADRENSE

ALL' ECCELLENTISS. SIG. MARCHESE

DON GIOVAN JACOPO TRIVULZIO.

TREVISO

FRANCESCO ANDREOLA TIPOGRAFO.

1824.

Non è gran tempo, o signore, che io vi tenni ragionamento di cose di arte; ora io vi ragionerò di cose di lingua; e se quelle vi tornaron gradite per ciò che del bello delle arti siete giudice assai intelligente, ed amador fervidissimo; queste eziandio vorranno, io spero, gradirvi per quell'amore che avete sempre dimostrato alla bellissima nostra favella ed a' classici suoi scrittori, e, che è più, per quel fine gusto, con cui de' più eletti modi dell'una e delle più riposte grazie degli altri vi sapeste impratichire per forma, da far vergognare col vostro esempio que' molti italiani, che osano tuttogiorno dar faccenda a' torchi co' loro imbratti, ne' quali, non che trovarvi fiato di eleganza e di bello stile, è gran mercè, se ad ogni faccia non vi sia tradita la buona grammatica e la diritta sintassi. Ora io affidato da codesto vostro nobilissimo esempio, non crederò di far cosa nè spregevole nè vana, se vi porrò in sugli occhi quelle osservazioni di lingua, che mi avvenne di fare in leggendo le poesie di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, le quali, ca-

vate da' penetrali della Biblioteca Laurenziana, stanno nella fine della vita di quel grande Italiano, scritta dall'inglese sig. Guglielmo Roscoe. Nè io ho stimato di dover notare sole le voci e i modi, che adoperati dal Magnifico nelle sopraddette poesie, non sono registrate nell'augusto codice della nostra lingua; ma eziandio ho cavato da esse alcuni esempli, co'quali si potrebbero maggiormente illustrare e voci e modi già ricevuti nella Crusca; la quale usanza credo si dovrebbe osservare da ognuno che attende alla lezione de' Classici; non già per lardellare ogni voce e modo della crusca di una moltitudine di esempli, che riuscirebbe a nojare ogni più paziente leggitore; ma sì perchè nella copia di siffatti esempli, tornerebbe più agevole agli accademici, che attendono alla correzione del vocabolario, il ritener quelli che sono più evidenti e spressivi, e il repudiar gli altri i quali o non bene chiariscono il significato della voce o modo, per cui si adoperano, o sono così spezzati da non rendere intero un concetto, e da non poter quindi utilmente allegarsi.

E poichè ho toccato de' moderni Accademici della Crusca, e di quel loro generoso imprendimento di purgare il vocabolario della lingua comune d'Italia dagl' infiniti errori che lo - deturpano, io non crederò ch' essi possano aontarsi di queste osservazioni di lingua che io vengo a voi assuggettando, e di quelle troppo migliori che de' nostri giorni si sono pubblicate in altri luoghi d'Italia, come se per noi si recasse il falcetto in un campo, lo spigolar nel quale solo ad essi sia dalla potestà de' destini riservato. Imperciocchè si conceda pure che il sacro cielo della beata Toscana, e l'aver essa prodotto i tre primi padri della nostra letteratura, e l'ostentare un dialetto che degl' Italiani tutti è il bellissimo, e l'aver tanto faticato per donar la nazione di un vocabolario della lingua comune, siano tutte cagioni, per le quali a' Toscani,

sopra il resto degl' Italiani, spetti il privilegio di dare all' Italia un perfetto vocabolario della sua lingua, quale in sin qui si è ben potuto desiderare, ma non mai ottenere; ciò non ostante egli sarà verissimo, che i moderni Accademici della Crusca (niente men che gli antichi) tutto non possono da se notare, nè vedere; e però non farà che opera santissima quell' Italiano, in qual si voglia punto della nostra penisola sia egli nato e cresciuto, il quale vorrà dar loro di spalla, ed ajutarli in questa lodata impresa, secondo che gli consentono le sue forze: risparmiando ad essi per siffatta guisa porzione di quella fatica e di quella noja, che troppa si domanda per sanare il vocabolario della lingua Italiana da quelle innumerevoli piaghe, che la scarsa critica, i guasti codici, l' ampiezza dell' opera, e la imperfezione della umana natura vi hanno insino ad ora recato.

E intanto più io credo che ogni buono Italiano debba metter mano in questo uffizio, che si è veduto il più grande scrittore che viva oggi in Italia darne egli il primo l' esempio, e con quella sua ammirabil *Proposta* levar come lo stendardo, non già della ribellione contra il legittimo imperio della Crusca (che le ribellioni anche in letteratura sono sempre esecrande), ma sì dell' ajuto e della difesa di questa nostra bellissima lingua contra le pretensioni municipali e il litigar de' partiti. E certo non vi volea meno di quella sua festività, e direi quasi magia di stile, per rallegrare le materie della lingua, che in sin qui parcano il sol patrimonio degli aridi grammatici e de' nojosi pedanti; nè vi volea meno di quella sua ampia e sodata fama per metter queste materie, se no in amore, in riverenza almeno di que' molti, i quali stimando lo studio della lingua sì come faccenda d' intelletti vulgari, vorranno ora ricredersi di quel loro avviso, dappoichè a

siffatto studio si rivolse da tanto tempo quel petto tutto sapienza di Vincenzio Monti.

Ma rimettendomi in cammino (se però me ne sono disviato), io non vi tacerò un mio sospetto, e questo è: che le poesie di Lorenzo il Magnifico, stampate dal Roscoe nella fine della vita di lui, non credo siano così sicure nella lor lezione da doversi dire, che così stiano ne' manuscritti, da' quali furon cavate, come stanno nella stampa; nè ciò, nobilissimo signor Marchese, vi farà maraviglia, pur che vogliate considerare, che la copia di quelle poesie fu operata da un Inglese, che è il sig. Guglielmo Clarke, il quale per quantunque di diligenza vi abbia posto perchè riuscir dovesse corretta, a lui però, siccome ad uom forastiero, sarà sempre fallita quella perizia della nostra lingua, che solo può acquistarsi da un italiano nativo, e che ajutata da una sana critica, può sola fermare la vera lezione di un classico, ognora che si voglia dalla polvere di una biblioteca recarlo alla luce de' torchi. Ma ben vi farà maraviglia che all'occasione di volgarizzarsi da un Toscano, che è il cav. Mecherini, la vita del Magnifico, scritta dal Roscoe, e di stamparsi quella sua traduzione per ben due volte, nè il traduttore nè altri di quel beato paese abbiano speso alcuna cura per liberare le sopraddette poesie da' grossi errori, che a mio giudizio vi sono corsi per entro; e sì che per alcuni di essi non facea di mestieri l'aver ricorso a' codici della laurenziana, ma solo al codice del buon senso, che vale infinitamente di più. E per non menarvi troppo per la lunga, ve ne citerò soli due luoghi che potranno farvi intera fede del resto. Notate che qui ed altrove io cito la seconda edizione della traduzione del cav. Mecherini, fatta in Pisa del 1816 (che l'altra io non la ho veduta), dove le poesie inedite di Lorenzo de' Medici, messe in fine del

quarto tomo della sua vita, hanno una numerazione di facce tutta lor propria e distinta.

Nella caccia col Falcone (1) a f. 29 si leggono questi due versi:

E altro viso e parole non haveva,
Che quel che aspettando *in favor la sentenza.*

La prolungata misura del verso, e la non voluta sospension del concetto, doveano far accorto l'editore Toscano dello svarione ch'e' commetteva, lasciando correre quell' *aspettando* in luogo di *aspetta*.

Nella seconda canzone a f. 51 si legge:

Donna, stu m' ami, come già m' hai detto,
Fa, ch' io ne vegga qualche sperantia.

E' manifesto che qui in luogo di *sperantia* dee stare *sperientia*, sì per aggiustare il verso, e sì per poterlo rimare con *patentia* e *clementia* di quella medesima stanza.

Detto ciò, per disgravarmi al cospetto vostro di ogni reità, che mi potesse esser tribuita per la poco esatta lezione, che fosse per avventura notata in que' luoghi delle poesie del Magnifico, che io verrò citando; ecco io vi schiero qui secondo l' ordine alfabetico quelle poche osservazioni di lingua, che mi parve dover fare in leggendo le sopraddette poesie, vero esemplare di ogni grazia e gentilezza toscana.

Acervo per acerbo, detto forse in servigio della rima; Così si legge *disacervo* per disacerbo. Manca nella Crusca (2)

---

(1) Per chi non ne avesse conoscenza dirò che le poesie del Magnifico, stampate per la prima volta dal Roscoe, sono le seguenti: *Ambra*, *Favola*; è un poemetto graziosissimo in ottave. *La Caccia col Falcone*; è un poemetto ancor questo in ottava rima. *Elegia. Amori di Venere e Marte*; è una specie di poemetto didascalico in terza rima, ma che non è compiuto. *La Confessione*, componimento alquanto libero in quarte rime. *Le sette allegrezze d' amore*, in ottave. *Canzoni* quattro. *Sonetti* tre.

(2) Io cito sempre la Crusca della edizion Veronese, dataci dall' il-

Et così il mio dolor non disacervo,

Ma resto quasi un corpo semivivo,

Con più grave tormento et più acervo. a *f.* 35.

Allidere. Cavato dal latino, e dicesi della nave quando urta e batte in qualche scoglio; manca nella Crusca. Eccone bellissimo esempio, nel quale *l' allidere* è adoperato in senso figurato.

Chi troppo va tentando la fortuna,

Se allide *in qualche scoglio, è ben ragione.* a *f.* 42.

A lunge, lo stesso che da lunge, da lontano; esempio da aggiungersi alla Crusca.

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge

L' aere stampar di varie e belle forme. a *f.* 4.

Aspetto vale aspettazione; esempio da aggiungersi alla Crusca.

Deh non mi tener più in cotanto aspetto,

Che forse non arò più patientia. a *f.* 51

Auguria, lo stesso che augurio; manca nella Crusca.

Se s' è lasciato adunque non s' ingiuria:

Menarlo seco è cattiva auguria. a *f.* 20.

Ne è da dirsi che il N. A. l' abbia adoperato per bisogno della rima, poichè a ciò gli occorreva pronta la voce *uria*, che suona lo stesso.

Aurea per aura, aria. Sarebbe da aggiungersi alla crusca, se io non lo tenessi per uno scerpellone del poco diligente editore.

Pluto, se inteso hai ancor questa novella, ...

Ascendi all' aurea *relucente è bella*, a *f.* 43.

Bozzato, lo stesso che abbozzato. Nel vocabolario del Baldinucci si trova *bozzare* per abbozzare, senza però alcuno esempio; ma nè esso nè il suo participio si trova

lustre P. Cesari, sì come quella che per le molte giunte fattevi ha infinito vantaggio da tutte le edizioni antecedenti.

nella Crusca, alla quale però sarà da aggiungersi con questo esempio:

Le membra mostron, come suol figura
Bozzata *e non finita in pietra dura.* a *f.* 14.

Capo. Avere il capo, nel significato XXX. di capo, cioè aver genio, aver voglia; esempio da aggiungersi alla Crusca.

E la cagion che quel tratto e' non prese,
Fu che non vi avea il capo (1), *e non vi attese.* a *f.* 26.

Sebbene essendo il capo il nido de' pensieri e non delle voglie, io credo che quell' avere il capo a una cosa si sarebbe anche potuto spiegare per pensarvi, porvi mente e simili. E la crusca medesima ajuta questa mia opinione; poichè al § XIV. di *capo* c' insegna che *capo per metafora si adopera per immaginazione*, *pensiero*, *inclinazione*, *cervello*, *e simili*; sì che avere il capo a una cosa vale averne voglia, niente meno che averne pensiero; e trovandolo adoperato da qualche scrittore, la sola qualità del concetto ne farà accorti qual de' due significati gli si debba tribuire. Così (se in tanta riverenza a' classici morti è permesso citare un classico che vive) nel seguente passo dell' ultimo tomo della Proposta a f. CXVII: „ Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell' amor mio, che non posso aver più il capo a quelle misere offese "; è evidente che quel *non aver più il capo* significa il non pensarvi più, il non porvi più mente; il qual significato manca alla Crusca.

Carta. Far carta, nel senso di obbligarsi, stendere il contratto. Qui è detto metaforicamente del cuore di un

---

(1) Nella stampa si legge *aveva* in luogo di *avea*, il che rende il verso fallato. In questo e negli altri passi che io verrò citando, sempre che vi sia corso errore, io mi farò lecito di torlo via, secondo le regole della critica e del buon senso.

innamorato, come s'ei ne facesse scrittura d'obbligazione con la sua bella. Esempio da aggiungersi alla Crusca, intanto più che gli esempi ch'essa cita sono tutti in senso proprio e legale, quando questo è in senso figurato.

Se ti conduci a dir qualche parola
A solo a solo, a far *del tuo cor* carta. a *f.* 47.

Combattere, nel senso V. di disputar con altri per ottenere una cosa, adoperato col genitivo, quando la Crusca lo cita col quarto caso.

Ha combattuto *dell' imperio e vinto*
La notte, e prigion mena il breve giorno. a *f.* 2.

Contumace. Ben si trova nella Crusca registrata questa voce, come sustantivo, ma non vi si legge però segnato il modo di *stare in contumace*; quantunque uno degli esempi da essa recati avesse a ciò potuto somministrarle buona presa.

Rispose Orlando: sia quel che ti piace,
Meglio è morir, che stare in contumace. *Morg.*15. 14.

Ora io tengo che *stare in contumace* voglia significare fare il contumace, cioè l'ostinato, il caparbio; a quel modo che stare in contegno significa fare il contegnoso. Ecco l'esempio del N. A. Parlasi di un Guglielmo che volle rappaciarsi con un Fogla, col quale s'era alquanto corrucciato:

Onde li disse con parole humile:
Star *più teco non voglio* in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire. a f. 32.

E certo perseverare nello sdegno con chicchessia fa pruova di animo malvagio, niente men che ostinato.

Coscienza. Fare o farsi coscienza vale farsi scrupolo, avere scrupolo. Così la Crusca. Nella *Confessione* però del N. A. e' pare che *farsi coscienza* significhi piuttosto chiamarsi in colpa, confessarsi, che è appunto il titolo e il soggetto di quel componimento. Eccone il principio:

Donne et fanciulle, io mi fo conscienzia
D' ogni mio fallo, e vo' far penitenzia. a *f.* 44.

Dalla sinistra, invece che con la (mano) sinistra; costrutto peregrino e da notarsi.

Dalla sinistra prese il torto corno. a *f.* 9.

Dotte. Rimetter le dotte vale riacquistare il tempo perduto. Esempio da aggiungersi alla Crusca:

Ch' io so che ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire. a *f.* 32.

Escubia, voce cavata dal latino, e vale sentinella; anche il Sanazzaro l' adoperò nella sua Arcadia, ma però manca nella Crusca:

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, *sollecite cure.* a *f.* 2.

Extorto ovvero *estorto*; nel senso di scampato, liberato da checchessia. Manca nella Crusca.

Fa almen, s' io moro, dell' estremo foco
Le mie ossa infelice sieno extorte. a *f.* 38.

Fluvio, addiettivo di fiume, lo stesso che fiumale, fluviale. Manca nella Crusca.

Rendono grazie ad Ocean padre adorni
D' ulve e di fronde fluvia *le tempie.* a *f.* 6;

salvo però che non debbasi leggere *fluvial*, e che quel *fluvia* sia uno strafalcione regalatoci dal poco diligente editore.

Gettare, nel significato V. di versare, spargere, mandar fuora; esempio da aggiungersi alla Crusca.

Bene é duro colui, che, quando vede
Sì dolce pegno, lacrime non getta. a f. 47.

il qual passo mi richiama l' altro del Malmantile, IV. 80:

Con l' animo di pianger vi s' arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta.

Ora siccome la Crusca ha fatto un articolo distinto di

gettar sospiri, che vale sospirare; così parmi ne potrebbe far uno di *gettar lagrime* nel significato di piangere.

Getto. Coreggiuolo di cuojo, che si addatta per legame a' pie' degli uccelli di rapina, al quale s'attacca la lunga. Così la Crusca, la quale scrive la voce *geto* con una sola *t*, secondo anche che mostrano gli esempi da essa recati. Il N. A. però l'ha adoperata con due *t*, lo che forse potrebbe essere avvenuto in ossequio della rima.

Chi va co' can chi alla guardia, al getto,
Siccome Strozzo ha ordinato, e detto. a *f.* 22.

Poi rimise il cappello, e torna a getto. a *f.* 25.

Viddelo il Fogla, e fece un gentil getto. a *f.* 26.

Guarti lo stesso che guardati, e risponde al latino *cave*. È notato nella Crusca veronese dal P. Lombardi, e se ne potrà aggiungere anche quest' altro esempio:

Guarti Corona, *che se non si pente,*
E' barbottò staman molto nel letto. a *f.* 21.

Incristallare; si dice del ghiaccio, quando rapprende l'acqua a modo di cristallo. Manca nella Crusca.

L' acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta. a *f.* 4.

Ir grosso. Ire o andar grosso credo suoni lo stesso che andare in molti, in gran numero; ed allora manca nella Crusca.

Ma venitene tutti per ir grosso. a *f.* 30.

Iscorcia; in iscorcia il medesimo che in iscorcio, detto forse così in servigio della rima. Manca nella Crusca.

Dà loro proportione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia. a *f.* 29.

Luciente per lucente, al modo stesso che splendiente per splendente. Manca nella Crusca.

Occhi belli, anzi stelle luciente a *f.* 38.

Lui. Nuovo esempio da aggiungersi a quelli recati dal Cinonio, dal Bartoli, ed eziandio dalla Crusca, ne' quali il *lui* e *lei* si trova usato in caso retto.

Vede intanto Guglielmo, che lui *erra*. a *f.* 28;
il quale esempio è intanto più prezioso, ch' è Fiorentino l' autor che l' adopera, e Toscano il codice dal quale fu tratto; senza che qui non si vede usato il *lui* dopo il verbo *essere*, come significhi il trasmutarsi d' uno in un altro, e quindi assuma l'aspetto di un quarto caso; ma bensì trovasi usato innanzi ad un altro verbo, propriamente in caso retto; il che se farà gridare gli austeri grammatici, tal sia di loro.

Menar la mascella, vale mangiare; questo modo, che parmi assai bello e spressivo, manca nella Crusca.

Il primo assalto fu sanza romore,
Ognuno attende a menar la mascella. a *f.* 31.

In un senso al tutto opposito l' autor del Malmantile disse *riposar le mascelle* per tralasciar di mangiare:

Mentre nel più bel suon de le scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle C. VII. 32.

Momentano lo stesso che momentaneo. E notate modo curioso di usarlo:

. . . . . . *e in tempo* momentano
Dette in aria forse cento braccia. a *f.* 25;

il che viene a dire nel tempo di un momento, dal vedere e non vedere e simili. Sì la voce e sì il modo mancano nella Crusca.

Petrafatta. Divenuta pietra, impietrata. Manca nella Crusca.

O Borea algente, che gelato stagni,
L' acqua corrente fa s' induri e ghiaccia,
Che petrafatta *la Ninfa accompagni*. a *f.* 17.

Piega nel senso di usanza o di costume. Nella Crusca

si legge: *pigliare o prendere mala piega vale inclinare, o avvezzarsi al male*. Dal che parrebbe che *piega* in significato metaforico non potesse adoperarsi che coll' aggiunto di *mala*, e sempre per esprimere rea o malvagia usanza; quando *piega* si può usar da se, e sì in buona che in cattiva parte. Perchè sarà da aggiungersi alla Crusca con questo esempio del N. A.

Giovan Simone ha già preso la piega
D'andarne, senza dire alli altri addio. a *f.* 21.

Prescrivere; nel significato di possedere in pace, come uno che abbia acquistato dominio per prescrizione. E' Vulcano che parla dell' adulterio di Marte con sua moglie:

Ma tanta ingiuria mai non la prescrivo. a *f.* 44;

il che viene a dire che il tempo non gli farà mai portare in pace quello scorno. È un significato metaforico del verbo *prescrivere* che merita di esser notato nella Crusca.

Rompere il cammino, il corso, in senso di disviar taluno o arrestarlo nel preso sentiere; significato del verbo rompere, che non si trova nella Crusca; quantunque un passo di Matteo Villani, da essa allegato al §. 2. del verbo *rompere* avrebbe potuto farla di ciò avvertita; il passo è questo: „ ordinaro che certi sbanditi loro cittadini rompessono e rubasson le strade, e la mercatanzia " (cioè infestassero, impedissero). Non altramente suona il verbo *rompere* in questi due luoghi del N. A.

E 'l cammin rompe *della cieca prora*
Il vento. a *f.* 3.

Rendimi lei e la speranza persa;
E 'l leggier corso suo rompi *e 'ntraversa*. a *f.* 12.

Scosto lo stesso che discosto; manca nella Crusca.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto *un poco*. a f. 22.

Silvestro adoperato senza sustantivo, come s' e' solo ne facesse le veci; non se ne trova esempio nella Crusca.

E tanto cavalcamo per silvestrò,

Che finalmente fumo giunti al loco. ibid.

Sonagliare. Scuotere i sonagli in modo che facciano strepito. Esempio da aggiungersi alla Crusca.

Non lo veggendo, cheto usava stare,

Per udir se lo sente sonagliare. a *f.* 25;

qui parlasi dei sonagli di uno sparviere, i quali furono un tratto paragonati dal Lippi ai goccioloni di Martinazza:

E lagrime diluvia sopra il viso

Grosse come sonagli *da sparvieri. Malmant. V.* 53.

Sotto adoperato in luogo di con; è bellissimo esempio da registrarsi nella Crusca:

Folle è colui, che in tua promessa spera,

E sotto *quella vive in pianti e in doglie.* a *f.* 50;

se non che quel *sotto* ha qui propriamente forza di affidato, lusingato ec., ed in tal senso sarebbe da notarsi nella Crusca.

Sparverugio, diminutivo di sparviere; manca nella Crusca.

In vero egli era un certo sparverugio,

Che somigliava un gheppio, tanto è poco. a *f.* 26.

Strignere il passo; vale affrettare il passo; questo modo manca nella Crusca:

E saltando dell' onde strigne *il passo.* a *f.* 10.

Prende nuovo vigore, e strigne *il passo.* a *f.* 15.

Tenersi in senso di stare attaccato, di attenersi; esempio da aggiungersi alla Crusca:

In ramo più non può foglia tenersi. a *f.* 1.

Tirar su. La Crusca ha notato vari significati del verbo *tirare* adoperato coll' avverbio *su*; non però quello di affrettar chicchessia al camminare od al correre:

Tira *buon can* su, tira su, *cammina.* a *f.* 23;

è qual cosa più che il tira innanzi.

Volato, lo stesso che il volare; esempio da aggiungersi alla Crusca.

L' Aquila spesso col volato *lento*
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola. a *f.* 4.

Uovo. Sudare si come un uovo fresco è immagine un po' bassa e vulgare, ma però spressiva, la quale manca nella Crusca.

Quando il mio Dionigi tutto rosso,
Sudando, come fassi un uovo *fresco.* a *f.* 30.

Vuoci; forse vorrà essere scritto con due *c*; è un innesto del *vuoi* col pronome *ci*, che non mi par bello nè degno d' imitazione.

Vuoci *tu tor tanta consolazione?* a *f.* 31.

Le giunte Veronesi recano un esempio del *vuocci*, cavato da quel ricchissimo armario di nostra lingua, che sono le vite de' SS. Padri.

E qui si terminano quelle poche osservazioni di lingua, che io stimai di dover fare sulle poesie del Magnifico; le quali indirizzando a voi, eccellentissimo sig. Marchese, non intesi già di dar loro quel pregio che in se non hanno (ed alcune in effetto io ne ho recato più presto in servigio della erudizione, che in vero pro della lingua), ma solo di avere sul merito di esse libero e schietto il vostro parere, che a quello io mi starò contento, si come a sentenza senza richiamo.

Tenetemi vivo nella vostra grazia e state sano.

Di Venezia a' 15 di luglio del 1824.